

LE ASPETTATIVE SOCIALI DI DURATA

Intervista a Robert K. Merton

a cura di ANNA DI LELLIO

Nel settembre 1982, invitato a presentare i risultati più recenti del suo lavoro scientifico alla Conferenza annuale dell'American Sociological Association, Robert K. Merton scelse di trattare piuttosto che la sua auto-biografia intellettuale, la biografia di una idea sociologica da tempo al centro delle sue riflessioni: le aspettative sociali di durata (socially expected durations). A quella relazione sono seguiti due saggi, uno solo dei quali è stato recentemente pubblicato come capitolo in un libro edito da W. W. Powell e R. Robbins, *Conflict and Consensus: a Festschrift for Lewis A. Coser* (New York, Free Press, 1984).

Le aspettative sociali di durata sono aspettative sociali o collettive sulle durate temporali di vari aspetti della struttura sociale: per esempio, la durata di un certo status, di una carica in una organizzazione o istituzione pubblica, della partecipazione in un gruppo; le durate presunte di tipi diversi di relazioni sociali, quali un rapporto di amicizia o la relazione paziente-medico; le anticipazioni sulla longevità degli individui, dei gruppi e delle organizzazioni.

Le aspettative sociali di durata sono considerate come distinte dalle durate effettive. Infatti gran parte della problematica delle aspettative sociali ha a che fare con le dinamiche comportamentali e strutturali e le conseguenze dell'interazione delle durate effettive con quelle previste.

Per esempio, le aspettative sulla durata della residenza in una comunità hanno conseguenze sociali, quali il grado di coinvolgimento nella vita organizzata della comunità, che sono indipendenti dalla durata effettiva della residenza.

Merton ritiene che le aspettative sociali di durata svolgano un ruolo molto importante nella vita collettiva delle società complesse in quanto proprietà delle strutture sociali e nello stesso

tempo proprietà anche delle relazioni interpersonali. Esse costituiscono una classe di aspettative sociali che influiscono significativamente sul comportamento corrente di gruppi ed individui, dal momento che le anticipazioni sulla durata di status, organizzazioni e ruoli giocano una parte determinante nell'azione sociale. Le aspettative sociali di durata in questo modo collegano le strutture sociali e l'azione individuale.

Nel sottolineare il ruolo delle aspettative sociali di durata come componente temporale cruciale della struttura sociale, Merton non ripete semplicemente il luogo comune sociologico che tutti i tipi di strutture sociali hanno i loro contesti temporali; di solito con questo si vuol sottolineare come diversi contesti (passati o presenti) facilitino o limitino lo sviluppo della struttura sociale verso certe direzioni piuttosto che altre. Una tale prospettiva storica si concentra sullo studio del cambiamento sociale, che notoriamente implica il passaggio del tempo. Ma per quanto il contesto storico sia importante per capire il cambiamento sociale, esso non esaurisce tutte le problematiche relative agli aspetti temporali della struttura sociale. Al contrario, la questione delle forme, dei parametri e delle funzioni delle aspettative sociali di durata sono tutte rilevanti per la comprensione delle variazioni nel comportamento delle organizzazioni e degli individui.

Tra i tipi specifici di aspettative sociali di durata analizzati da Merton, uno dei più interessanti è il concetto di scadenza, con il quale si indica di solito il termine entro il quale un compito deve considerarsi svolto, pena una sanzione punitiva. Meglio di ogni altra, la parola inglese per scadenza, *deadline*, evidenzia il carattere del concetto; la sua etimologia infatti risale al gergo militare del secolo scorso, quando con *deadline* si significava la linea tracciata intorno alla prigione militare, oltre la quale i prigionieri non potevano passare pena la fucilazione. Oggi, la nozione di *deadline* è più ampia, spesso parte integrante di diversi tipi di negoziazione strutturalmente ricorrenti, quali le conferenze diplomatiche o le negoziazioni collettive nelle relazioni industriali. In termini sociologici può essere utilizzata per interpretare i comportamenti anticipatori che influiscono sul prodotto che deve essere assolutamente completato entro una data precisa.

L'esempio specifico della scadenza ricorda che sebbene una teoria della struttura sociale includa il concetto di controllo sociale, occorre riflettere anche sulle proprietà della stessa struttura nel suo normale funzionamento per individuare forme di controllo che appaiono come elementi «naturali» della vita sociale.

Nonostante la ricchezza e la rilevanza di questo concetto per la teoria sociologica, pochi fino ad oggi si sono interessati allo studio delle aspettative sociali di durata; sporadiche monografie ne hanno messo in luce qualche aspetto particolare, ma la comunità sociologica ha prestato solo un'attenzione alterna a questo concetto fondamentale della struttura sociale. Il lavoro più recente di Merton tenta di colmare questo vuoto e di aprire la strada ad ulteriori analisi e ricerche empiriche sull'argomento. Gran parte di questo sforzo è dedicata alla storia del concetto nel suo percorso dalla condizione di categoria particolare e non esplicativa a concetto pienamente maturo. Nel tracciare questo interessante sviluppo concettuale Merton segnala le storie individuali e collettive che costituiscono la dinamica della comunità scientifica sociologica con particolare riferimento a quella Americana, mentre al tempo stesso conferisce prospettiva storica e profondità analitica al concetto delle aspettative sociali di durata, andandone a ricercare antecedenti ed anticipazioni.

ANNA DI LELLIO: Il concetto di aspettative sociali di durata (*socially expected duration*) è già stato formulato da lungo tempo, anche se ha conosciuto fasi alterne e un uso discontinuo: come mai si arriva solo oggi a una sua piena esplicitazione e utilizzazione? Per quali motivi la teoria sociologica sembra essere oggi meglio preparata di una volta a considerare le regolarità temporali come una proprietà importante della struttura sociale?

ROBERT K. MERTON: Non credo che il mio ritorno alla nozione di aspettative sociali di durata abbia nulla a che vedere con il problema di una maggiore maturità della disciplina sociologica: si tratta piuttosto di una questione biografica personale. Come si può rilevare nel testo che ho pubblicato nel libro di W. W. Powell e R. Robbins (1984), ho flirtato con l'idea di aspettative sociali di durata, almeno in una sua prima formulazione, per molti anni. Circa otto anni fa ho tenuto una mezza dozzina di conferenze su questo argomento. (Dovrei controllare la data esatta, tengo alla precisione storica e credo fermamente che i documenti debbano corroborare la memoria). A quel tempo avrei certo potuto lavorare più approfonditamente sul concetto, ma ero occupato da altri temi. Questo è un esempio di quello che amo chiamare il «teorema di Burke», secondo il quale «Un modo di vedere è anche un modo di non vedere: l'attenzione sull'oggetto A comporta che si trascuri l'oggetto B». Il ritardo nello sviluppo del

concetto di aspettative sociali di durata non è dunque dovuto al grado di maturità raggiunto dalla teoria sociologica, ma a una scelta personale. Volevo scrivere un articolo sul problema nella prima metà degli anni settanta per un *Festschrift* che stavamo preparando in onore di Paul Lazarsfeld. Purtroppo il *Festschrift* arrivò in ritardo: James Coleman, Peter Rossi ed io, in quanto curatori del volume, potemmo solo mostrare a Lazarsfeld l'indice dell'opera due giorni prima che morisse. La sua morte fu per me un trauma, un vero e proprio shock. Per sei mesi o più non ho lavorato affatto, salvo le lezioni. Furono queste specifiche circostanze che mi trattennero allora dallo sviluppare la nozione di aspettative sociali di durata. Per il *Festschrift* mi limitai a scrivere poche pagine di ricordi. Poi per un altro lungo periodo non feci più nulla. Quando avrei potuto scrivere l'articolo o, per quello che importa, una breve monografia sulle aspettative sociali di durata? In qualsiasi momento dopo la seconda edizione di *Teoria e struttura sociale* nel 1957, quando l'idea essenziale fu introdotta in forma eccessivamente sintetica, in pochi paragrafi che apparentemente erano comprensibili o interessanti solo per me. In ogni modo nessun altro, nel quarto di secolo successivo, ha preso l'iniziativa di tornare su questo concetto.

ADL: Se non si tratta di un problema di maturità della teoria, potremmo allora dire che oggi la comunità scientifica è più preparata che per il passato ad accogliere il concetto di aspettative sociali di durata e a promuoverne il consolidamento?

RKM: Sì, l'idea è collegata a diversi filoni emergenti di ricerca. Uno di questi è il rapido sviluppo, sia in sociologia che in psicologia, degli studi sulle diverse fasi della vita, come quelli svolti da Matilda White Riley, Ann Foner e Marilyn Johnson, da Glen Elder a Cornell e da un certo numero di altri studiosi. La mia conferenza sulle aspettative sociali di durata al convegno dell'American Sociological Association nel 1982 ha suscitato immediate reazioni da parte di quegli scienziati che erano impegnati in quel tipo di ricerche. Un altro filone è rappresentato dagli studi sulle forme di «negoziiazione» nella dinamica delle interazioni sociali. Nel mio articolo si dice infatti che le aspettative sociali di durata influenzano i contenuti e i processi di negoziiazione, come ad esempio nel caso di negoziiazioni tra forza lavoro e management, o nel campo della diplomazia. Ma naturalmente la connessione più ovvia con il tema delle aspettative sociali di durata è quella che riguarda lo sviluppo degli studi sul tempo sociale: i lavori del mio

collega Eviatar Zerubavel sono forse l'esempio più importante dell'attenzione che lui ed altri studiosi vanno dedicando all'analisi del tempo.

Si ricordi quanto ho detto sul fatto che i fenomeni legati alle aspettative sociali di durata sono in primo luogo *universali* (si trovano in tutte le società); in secondo luogo sono *onnipresenti* (si trovano in tutte le sfere della vita sociale e culturale di una determinata società); in terzo luogo sono *conseguenziali*, nel doppio senso sia logico sia empirico della parola, in quanto danno spiegazione di fenomeni precedentemente oscuri. Il concetto di aspettative sociali di durata implica infatti che le durate influenzano il comportamento, ma anche che il concetto fornisce una direttiva per l'osservazione di specifici adattamenti anticipatori o effetti delle aspettative sociali di durata. Sono convinto che in un periodo di tempo relativamente breve, almeno per quello che riguarda la conoscenza sociale — diciamo nei prossimi 10 o 20 anni — si dirà: «È ovvio, le aspettative sociali di durata e le loro conseguenze si trovano ovunque nella società umana. Tutti dovrebbero saperlo».

Ho già detto che le aspettative sociali di durata sono un fenomeno o una serie di fenomeni universali, onnipresenti e conseguenti. Dovrei aggiungere che perfino le «aspettative individuali di durata», che possono non essere socialmente condivise, sono nondimeno sempre socialmente derivate, anche se possono essere interpretate nei termini più astratti della psicologia. Ma non è il luogo qui per sviluppare questo punto. Forse ho detto abbastanza per spiegare perché credo che le aspettative sociali di durata si riferiscono a un vasto raggio di fenomeni sociali e siano suscettibili di ampie analisi ed interpretazioni sociologiche.

ADL: Esiste oggi, secondo te, una maggiore influenza della società sulla teoria in senso favorevole allo sviluppo del concetto di aspettative sociali di durata? Si potrebbe argomentare che nelle società attuali, di tipo complesso, le regolarità temporali, collegate con i processi di razionalizzazione e burocratizzazione della vita sociale, abbiano un alto grado di visibilità e che perciò stimolino la teoria sociale a cercare migliori strumenti concettuali per interpretare il fenomeno.

RKM: Certi tipi di aspettative sociali di durata, nelle società altamente industrializzate, risultano moltiplicati e intensificati. Ciò può essere compreso tenendo presente il concetto di tempo sociale, così come viene spiegato nell'articolo che Sorokin ed io scri-

venimo nel 1937. Sebbene allora non avessimo alcuna idea di che cosa fossero le aspettative sociali di durata, in quello scritto, sostenevamo, nella migliore tradizione durkheimiana, che più si diffonde il bisogno sociale di coordinamento e collegamenti temporali, più si sviluppano i modelli di tempo sociale, in quanto dimensione distinta dal tempo astronomico e dal calendario. Applicando la stessa analisi al fenomeno delle aspettative sociali di durata, maggiore è il coordinamento temporale nelle società complesse, più numerose ed esplicitamente identificabili saranno certe aspettative sociali di durata, come ad esempio quelle che troviamo nei contratti. I contratti infatti comportano aspettative sociali di durata che hanno tipicamente delle durate fisse, legate ad altre aspettative precisamente definite riguardo a ciò che deve accadere entro la durata prefissata, a ciò che sarà ottenuto o prodotto, ecc. Ma quando si considera il fenomeno delle aspettative sociali di durata in senso più generale, in modo quindi distinto dai tipi speciali più frequenti nelle società industriali complesse, con le loro esigenze di un maggior coordinamento temporale e spaziale, allora non c'è alcuna ragione teorica per supporre che le aspettative sociali di durata siano solo peculiari di tali società. Si pensi per esempio a relazioni sociali quali l'amicizia: le amicizie hanno i loro propri tipi di aspettative sociali di durata. Non appena i parametri delle aspettative sociali di durata saranno formulati, dovremmo essere capaci di mostrare, in via di principio, come si combinano quei parametri per dare luogo a tipi definiti di aspettative sociali di durata. Si consideri la questione teorica: perché dovrebbe essere assurdo specificare una durata fissa per una amicizia? Solo scherzando possiamo dire «saremo amici per due settimane o quattro giorni». Ciò mostra che un tipo particolare di aspettativa di durata, in questo caso indeterminata, è fondamentale in tale relazione sociale. Resta da scoprire quali parametri meglio caratterizzano le aspettative sociali di durata e quali tipi di aspettative sociali di durata sono integrati con i diversi fenomeni sociali.

Mettiamola in un altro modo. Le aspettative sociali di durata hanno parametri fondamentali e le relazioni sociali o i gruppi o le diverse posizioni nella struttura sociale hanno le loro proprie e distinte aspettative sociali di durata: determinate o indeterminate, relativamente lunghe o brevi, (questo problema della durata *relativa* è un punto analitico e metodologico importante, dal momento che le durate misurate semplicemente in modo astronomico o seguendo il calendario non ci dicono nulla sul carattere relativo

delle aspettative sociali di durata nel loro rapporto con i fenomeni sociali strutturali dei quali esse sono un aspetto).

Un altro parametro importante delle aspettative sociali di durata è il «ritmo» della durata, il ritmo secondo il quale eventi socialmente rilevanti hanno luogo entro una determinata durata. Vi possono essere casi di interazione molto intensa ed altri in cui invece il grado di interazione è lento, quasi letargico. Ma questo è un parametro che sto esplorando solo ora.

Ma, per tornare alla tua domanda, se credo o meno che le trasformazioni della società contemporanea abbiano influito sul recente sviluppo dell'interesse per il concetto di aspettative sociali di durata, sarei propenso a rispondere che forse vi è stata una influenza indiretta. Le relazioni tra società che si sviluppano rapidamente, come avviene ormai quasi ovunque nel mondo d'oggi, hanno sicuramente ampliato e intensificato l'esigenza di coordinamento temporale (come, tendo a ripetermi, era già implicito nell'articolo del '37 sul tempo sociale). Una rinnovata percezione di quel processo di sviluppo può certamente aver rafforzato il mio interesse per il fenomeno generico delle aspettative sociali di durata, che è dopo tutto un aspetto del problema del coordinamento del tempo. In ogni caso considero il fenomeno delle aspettative sociali di durata come universale e onnipresente e non limitato affatto solo alle società industriali moderne.

ADL: Quando hai cominciato per la prima volta a studiare il tempo sociale, in che modo sei arrivato a individuare il problema, delle aspettative sociali di durata in un momento in cui il pensiero della comunità sociologica americana non sembrava ancora pronta per tale concetto?

RKM: Come ebbe inizio il mio interesse per l'argomento? Non fui il solo a essere attirato dal tema. Naturalmente avevo letto Durkheim. Ma, come ho già detto nel primo articolo che ho pubblicato sulle aspettative sociali di durata, la nozione di tempo sociale di Durkheim e dei suoi predecessori non mi coinvolse subito in modo irresistibile. Certamente allora non vi era negli Stati Uniti alcun interesse generale per il concetto di tempo sociale, perfino dopo la traduzione inglese de *Le forme elementari della vita religiosa* (che sia detto per inciso, apparve nel 1915, solo tre anni dopo la sua pubblicazione in Francia). Per esempio, nel suo capolavoro *La struttura dell'azione sociale* [1937], nel quale è analizzato attentamente l'insieme del pensiero di Durkheim, Talcott Parsons non si soffermò, neppure brevemente, sul-

l'idea di tempo sociale. Né, posso dirlo con certezza, egli ha mai fatto menzione di tale nozione durante il suo corso di teoria sociologica all'Università di Harvard, nella seconda metà degli anni trenta. (Sto solo ricordando un fatto, non faccio alcuna critica. Non è mai facile cogliere quelle idee dei nostri predecessori che potranno in seguito risultare più fruttuose o invece dimostrarsi sterili). Parsons era soprattutto concentrato su altri problemi e, di nuovo, possiamo ricordare il teorema di Burke: mettere a fuoco *A*, significa trascurare *B*. Perché poi uno abbia messo a fuoco *A* piuttosto che *B*, questo è un problema che qui non ci riguarda.

Si può capire abbastanza bene come Sorokin arrivò all'idea di tempo sociale. Egli infatti si era posto un problema molto importante: identificare le correlazioni più rilevanti del rapporto tra società globali e cambiamento sociale. Questo obiettivo lo portò a pensare il tempo e lo spazio come categorie di base, proprio come aveva fatto Durkheim. Sorokin aveva già preso nota di questo aspetto dell'opera di Durkheim nella rassegna critica apparsa in *Contemporary Social Theories*. Così avvenne che le categorie di base messe in evidenza nel suo *Social and Cultural Dynamics* furono formulate in termini di tempo *sociale* e di spazio *sociale*. Questo mi sembra tutto per quanto riguarda l'interesse di Sorokin nella questione.

Per quanto mi riguarda, la nascita del mio interesse può essere riassunta facilmente. Ero stato uno studioso dell'opera di Durkheim, avidamente, sin dall'inizio della mia attività. Forse avrai notato che il mio primo articolo fu *Recent French Sociology*, pubblicato in «Social Forces» nel 1934. E così naturalmente «conoscevo» bene le opere di Durkheim, comprese le sue poche pagine sul tempo sociale. Ma il termine *conoscere* una cosa può essere fuorviante. «Conoscevo» Durkheim e Mauss e Hubert sul tempo sociale, nel senso che avevo letto quello che avevano da dire sul tema. Ma ciò non significa che io fossi concentrato sull'idea di tempo sociale, tanto da esserne assorbito. Era semplicemente qualcosa con cui avevo familiarità. «Conoscevo» solo nel senso blando della parola. Forse ricordi la distinzione di William James tra «familiarità» e «conoscenza di» come due tipi diversi di conoscenza, anche se ugualmente importanti. «Familiarità con» è riferito al conoscere tramite esperienza diretta (familiarità con fenomeni), mentre «conoscenza di» è riferito alla conoscenza astratta (che non ha affatto bisogno di somigliare al fenomeno). Vorrei suggerire una ulteriore distinzione entro la categoria della cono-

scienza tra: «conoscere passivo» che rimane latente e non ancora sviluppato, sebbene possa essere successivamente attivato da situazioni evocative, e «conoscere attivo», che, incorporando una conoscenza precedente, la mette a fuoco, vi riflette e risulta nel suo sviluppo. Per anni ho conosciuto la nozione di tempo sociale in modo passivo e fu solo quando Sorokin attirò la mia attenzione sul tema, chiedendomi di scrivere la prima stesura di un articolo su di esso, che conobbi in senso attivo la nozione di tempo sociale. Non vi è dubbio che fu proprio Sorokin a destare il mio interesse e del resto, come si può notare dalla sua ultima monografia *Sociocultural Causality, Space, Time* [1943], continuò egli stesso a lavorarci sopra.

ADL: Fu dunque quell'articolo che determinò la prima presa di coscienza del concetto da parte tua? Fosti allora immediatamente consapevole dell'importanza della nozione di aspettative sociali di durata?

RKM: Consapevole, certo. Ovviamente, come dimostra la stessa stesura dell'articolo, ne divenni consapevole, però non nel senso di decidere di lavorarci sopra per un certo periodo. A quel tempo avevo altri e più profondi interessi, soprattutto in quel campo che per me sarebbe diventato di maggiore importanza, la sociologia della scienza. Se mi avessi chiesto allora se consideravo il «tempo sociale» come un problema generale particolarmente significativo per la sociologia, ti avrei detto «naturalmente sì». Anche ora non riesco a spiegarmi la mancanza generale di interesse da parte della comunità sociologica per il tempo sociale. Basta dare un'occhiata alla mia breve bibliografia sul tempo sociale per constatare quanto grande è il vuoto su questo argomento. Non c'è stato alcuno sviluppo continuato e intenso su di esso che sia comparabile con altri campi della sociologia. Dopo il nostro articolo del 1937, ci fu Sorokin, poi un vuoto fino a Gurvitch nel 1958, quindi di nuovo un intervallo fino a Wilbert Moore e Jiri Kolaja negli anni sessanta e al recente solido studio di Zerubavel e di pochi altri.

ADL: Come si intreccia la tua storia intellettuale personale con quella dell'insieme della comunità scientifica della sociologia americana? La tua sociologia della scienza attribuisce all'istituzione scientifica una grande importanza per lo sviluppo dei concetti, ma l'istituzione è fatta di uomini e di vicende storiche...

RKM: Questa diventa una vera e propria domanda di tipo biografico. Quando stavo completando i miei studi nel College, a

Temple University, Philadelphia, dovevo essere un giovane abbastanza arrogante. Oggi descriverei infatti il mio atteggiamento di allora come «arroganza di un intelletto giovanile». Quando cominciai i miei studi, nella seconda metà degli anni venti, la sociologia americana consisteva soprattutto nella Scuola di Chicago e, solo in secondo luogo, nell'opera di Franklin Giddings e del suo gruppo a Columbia. Chicago era chiaramente al centro. Il mio principale insegnante a Temple era un giovane poco più che ventenne: George Eaton Simpson (da non confondersi con un altro George Simpson che tradusse in inglese *La divisione sociale del lavoro* di Durkheim. Ricordo che il secondo articolo che pubblicai si riferiva a quella traduzione, accusandola di essere «pedestre e, per certi aspetti infelice»). Il mio George Simpson invece era stato educato in sociologia e antropologia e conosceva molto bene la Scuola di Chicago. Così fu durante quei tre anni da studente che lessi praticamente tutto quello che c'era da leggere di sociologia americana. E non si trattava poi di una letteratura così estesa. Per esempio lessi parola per parola tutto *The Polish Peasant in Europe and America* di Thomas e Znaniecki, incluso le centinaia di pagine di lettere. Posseggo ancora la mia copia di quell'epoca. Davo allora per scontato che si dovessero studiare bene tutte le monografie che uscivano in quegli anni. Oggi sarebbe una follia: la pletora di pubblicazioni renderebbe questo proposito un pazzia. Ma in quei giorni lontani uno poteva farlo e io lo feci. Arrivai a pensare di sapere tutto quello che c'era da sapere sulla sociologia americana. Questo è quello che intendevo dire quando ho descritto l'atteggiamento che avevo da studente come «arroganza di un intelletto giovanile».

Arrivato all'ultimo anno di College non ero più interessato nella sociologia americana. Non tutto mi era piaciuto, sebbene qualcosa mi avesse impressionato. Avevo bisogno di un altro tipo di stimoli sociologici, ciò era ovvio. Avevo in realtà letto solo parte della sociologia americana e naturalmente avrei potuto leggere molto di più delle opere sociologiche apparse in Europa, ma, per qualche ragione che ora non saprei ricostruire, non lo feci. Ma la mia conoscenza di alcuni di quegli scritti — Durkheim, Weber, Tarde (uno studioso oggi quasi dimenticato), ecc. — mi aveva stimolato l'appetito. Per un certo periodo di tempo accarezzai l'idea di andare a studiare in Francia, ma c'era il mio problema con le lingue straniere, soprattutto la pronuncia — un problema che mi ha sempre dato fastidio — ero convinto infatti che non avrei mai parlato tale lingua con chiarezza e precisione e tanto

meno con grazia. E così decisi che sarei arrivato a una più completa comprensione delle idee sociologiche sviluppatesi in Europa in un qualche posto degli Stati Uniti. Cominciai pertanto a guardarmi attorno, cercando seri studiosi del pensiero sociologico europeo.

Durante gli anni del College, avevo letto parola per parola *Contemporary Sociological Theories* di Sorokin, quando apparve nel 1928. Non mi sembrò uno dei tanti aridi libri di testo. Presi delle note, feci delle correzioni. Potrei tirar già la mia copia da quello scaffale e mostrarti le mie note sui margini del libro. Mi irritava soprattutto il modo in cui Sorokin attribuiva praticamente tutto il pensiero sociologico contemporaneo agli antichi: Budda, Confucio, Lao-tse, Ippocrate e, naturalmente, Platone e Aristotele, per non parlare di Vitruvio, Vegezio e Paolo Diacono per certi aspetti particolari. Questa pratica di «adombrazionismo», come dovevo chiamarla 40 anni dopo, considera perfino la più pallida ombra di somiglianza tra idee lontane e recenti come una identità virtuale. Nel leggere la spiegazione di Sorokin dell'opera di Durkheim, parte della quale conoscevo di prima mano, potevo constatare che egli ne stava dando una parafrasi parziale e, sempre secondo la mia arrogante opinione, non corretta. Ma resta il fatto che fu Sorokin, più di ogni altro sociologo americano, a conoscere il pensiero sociologico non americano. Dopo tutto *Contemporary Sociological Theories* si riferiva a qualcosa come 1200 «sociologi». Sorokin è stato ovviamente il canale privilegiato di questa diffusione della conoscenza sociologica.

Sorokin insegnava allora nell'Università del Minnesota, che gli aveva dato occasione di sviluppare la sua sociologia rurale. Egli aveva infatti scelto di lavorare in quel campo — ricorda il suo *Source Book in Systematic Rural Sociology* in tre volumi (con Zimmerman e Galpin) ed il suo *Principles of Rural-Urban Sociology* — in parte perché si trovava nel cuore della zona agricola americana ed in parte perché, come gli piaceva ripetermi quando ci conoscemmo, egli stesso proveniva da una famiglia di contadini. Egli aveva radici nella terra. Dal momento invece che io ero un giovane nato e cresciuto in città, a Philadelphia, la sociologia rurale certamente non mi attirava. C'era un certo snobismo da parte mia, perché si dava il caso che le ricerche più interessanti di quel tempo in sociologia erano proprio le ricerche nel campo della sociologia rurale. Molto lavoro veniva svolto dai sociologi nelle stazioni sperimentali di agricoltura che esistevano in ogni stato del paese. Naturalmente non ero il solo a snobbare la sociologia rura-

le: quelle ricerche sociologiche erano infatti largamente ignorate fuori del campo particolare della sociologia rurale.

Ad ogni modo, quando dovetti scegliere l'Università nella quale frequentare i corsi della graduate School, ero ben deciso a studiare la sociologia europea in modo intensivo e personale. Ciò significava che non volevo andare in un grande dipartimento come quello, ad esempio, dell'Università di Chicago. Venni a sapere che Louis Wirth era andato da Chicago alla Tulane University di New Orleans. Così gli scrissi e gli chiesi di accettarmi come studente. Avevo pensato che dal momento che lui conosceva benissimo la sociologia tedesca, avrei potuto introdurmi in un campo che conoscevo assai parzialmente. Ma non ricevetti mai alcuna risposta da Wirth. Solo dopo molto tempo scoprii che era stato a Tulane soltanto come *visiting professor* e ricordo che poi aveva intrapreso un viaggio intorno al mondo. In ogni modo non ebbi da lui nessuna risposta.

Feci domanda anche ad Harvard, dove seppi che Sorokin doveva iniziare a lavorare nel 1931 (l'anno del mio *bachelor degree*). Con mia grande sorpresa, Harvard mi offrì una borsa di studio (la Robert Treat Paine fellowship con il suo munifico stipendio di 1000 dollari arrivò solo l'anno dopo). Fui sorpreso perché a quel tempo Temple, che era stata fondata solo nel 1884 (proprio quest'anno ricorre il suo centenario), era una piccola università privata, che era stata ufficialmente accreditata dal punto di vista accademico solo nel periodo che io arrivai lì. Mi hanno chiesto spesso perché sono andato in quella università e non alla prestigiosa University of Pennsylvania che era anche a Philadelphia. La risposta è semplice: ero povero. Temple ebbe la generosità e la «saggezza» di offrirmi una borsa di studio. Non avrei neanche potuto immaginare di studiare a pieno tempo e di poter ugualmente pagare le tasse allora astronomiche della University of Pennsylvania.

Comunque sia, fui il primo studente di Temple che si iscrisse a sociologia a Harvard — il 1931 fu anche l'anno in cui fu fondato il Dipartimento di Sociologia. Credo di essere stato anche il primo laureato di Temple a Harvard in senso assoluto. Questo solo per dire quanto fosse nuova per me, giovane studente, l'esperienza che stavo per iniziare. Non potevo neanche immaginare quanto sarebbe stato importante per me arrivare a quel dipartimento in quegli anni. Tanto per cominciare, c'era un numero molto piccolo di studenti, forse 10 o 12. Era proprio quello che volevo. C'era anche un piccolo numero di sociologi in facoltà. Gli

studenti erano venuti a Harvard solo per due ragioni: studiare con Sorokin e studiare a Harvard. Io ci andai, come ho già detto, solo per la prima ragione. Nessuno studente allora sarebbe venuto solo per studiare con Parsons, e questo per la ragione ovvia che Parsons come sociologo ancora non esisteva, non aveva ancora una identità pubblica. Parsons infatti era stato docente nel Dipartimento di Economia per cinque anni ed aveva scritto solo due articoli basati sulla sua dissertazione all'Università di Heidelberg, che erano stati pubblicati nel «Journal of Political Economy», rivista non proprio adatta a studenti di sociologia o anche ai sociologi in generale. Se è vero che egli aveva appena pubblicato la sua splendida traduzione inglese dell'*Etica protestante* di Max Weber [1930], è anche vero che quel suo utile contributo non gli aveva dato molta celebrità. Sottolineo questo contesto storico per evitare di cadere in un facile tipo di anacronismo e cioè la presunzione retroattiva che nel 1931, primo anno del Dipartimento di Sociologia di Harvard, gli studenti sarebbero venuti in facoltà soprattutto per studiare con Parsons. Ma una volta là, alcuni di noi lo «scoprirono». Questa scoperta fu soprattutto la conseguenza del suo primo corso, intitolato semplicemente *The Sociological Theories of Hobhouse, Durkheim, Simmel, Toennies and Max Weber*. Hobhouse, Simmel e molto dell'opera di Toennies furono messi da lui da parte non appena egli trasformò questo corso nel materiale di base per il suo magistrale lavoro *La struttura dell'azione sociale* di sei anni dopo. Noi scoprimmo lui e, reciprocamente, lui scoprì noi. Avevamo in comune motivi ed occasioni per considerare seriamente lo studio della sociologia teorica e, non meno importante, per prendere sul serio il nostro stesso lavoro. Parsons, che costituiva per noi una figura di riferimento, ci accordò il suo rispetto intellettuale e ci prese sul serio e questo fece sì che anche noi, proprio come nella teoria di George Mead, cominciassimo a prenderci sul serio. Avevamo molto da lavorare. Ben presto alcuni di noi diventarono più dei colleghi che degli studenti, giovani colleghi, certo, ma pur sempre colleghi. Conservo ancora religiosamente la sua dedica del 29 novembre 1937 sul frontespizio del suo libro *La struttura dell'azione sociale*, che cito qui per la prima volta: «a Bob Merton, con sincera gratitudine per il suo grande aiuto, diretto e indiretto, anticipando il suo proprio importante contributo alla teoria sociale analitica. T. P.». Così avvenne che alcuni di noi che erano venuti per studiare con Pitirim Sorokin, rimasero per studiare con Parsons. (Come vedi mi sono fatto trascinare in una lunghissima digressione, ma dal momento che la storia di que-

gli anni nel Dipartimento di Harvard non è mai stata raccontata e dal momento che solo pochi di noi, che erano lì in quel periodo, sono rimasti per testimoniare di quelle vicende, forse non è del tutto inutile).

Detto per inciso, il modo in cui fu fondato il Dipartimento di Sociologia di Harvard appare quasi incredibile. L'allora presidente di Harvard, Abbott Lawrence Lowell, decise di sostituire un Cabot (Richard Clarke Cabot) con un emigrato russo di origini contadine, Pitirim Sorokin. L'intenzione era di trasformare un venerabile e aristocratico Dipartimento di Etica Sociale in un Dipartimento di Sociologia interamente nuovo e di tipo «plebeo». Per comprendere come questo evento fosse poco in linea con le tradizioni dell'istituzione, bisogna ricordare quel vecchio detto popolare sull'élite bramina di Boston:

E questa la buona e vecchia Boston,
casa del fagiolo e del merluzzo,
dove i Lowells parlano con i Cabots
ed i Cabots parlano solo con Dio.

Un evento improbabile dunque, se si pensa che il Cabot che fu sostituito era sposato con una Lowell.

Riferisco questa storia perché essa ebbe una serie di conseguenze del tutto imprevedute, che produssero una breve età dell'oro per noi sociologi del periodo iniziale, età che non poteva ripetersi e che infatti non si è ripetuta. Tutto derivò dal fatto che Lowell, dopo aver preso quella decisione radicale ed imprevedibile, cominciò a ripensarci. Forse era stato troppo avventato. Per salvaguardare l'Università e la sua fama, decise di assegnare i migliori studiosi, i più famosi sul piano internazionale, al nuovo Dipartimento di Sociologia. Per alcuni di noi studenti fortunati che eravamo lì a quel tempo, questo significò un periodo magico, una breve età dell'oro di quattro o cinque anni — una durata del tutto inaspettata — che non si ripetè più. Senza quelle circostanze casuali come avremmo altrimenti potuto avere quelle *stars* di primo piano che si interessavano a semplici studenti, sia pur seri, di sociologia?

In breve, anche se essi mi sono ancora molto vicino, avendo avuto molta importanza sulla mia formazione e sul mio lavoro, questo era il gruppo dei miei professori. Per cominciare c'era Edwin F. Gay di storia economica. Non molto noto per le sue pubblicazioni, ma ebbe una enorme influenza su di me. Mi ha portato infatti indirettamente a lavorare sulla storia della scienza

e quindi a sviluppare una sociologia della scienza. Gay era un uomo straordinario, che aveva studiato con il «socialista della cattedra» Adolf Wagner e con Gustav Schmoller: durante i suoi studi in Europa soggiornò e studiò anche in Italia. Diresse la Business School di Harvard, lavorò con il Presidente Woodrow Wilson, divenne editor del *New York Evening Post*, che era allora un grande giornale. Non pubblicò molto, ma la sua grande esperienza di vita faceva di lui un grande maestro, e, *mirabile dictu*, fu nominato professore di sociologia da Lowell con grande beneficio di tutti.

C'era anche il grande fisiologo e biochimico L. J. Henderson, un'autorità mondiale sul sangue, che era affascinato dal Pareto sociologo. Egli diresse infatti l'ancora famoso seminario su Pareto, che doveva esercitare una così grande influenza su Parsons e su alcuni di noi studenti. C'era l'entomologo William Morton Wheeler, che aveva scritto un libro pionieristico: «Formiche: la loro struttura, sviluppo, comportamento» e l'altra opera perfino più importante «Vita sociale degli insetti» [1923]. Non avrei mai conosciuto né lui, né la sua opera, — perfino il lettore onnivoro che era Sorokin non fece mai uso dei suoi scritti — se non avessi seguito il suo corso nel 1932, coraggiosamente intitolato «Sociologia animale». Ogni settimana si discuteva di una nuova specie, dalle società cellulari al comportamento sociale delle scimmie antropoidi. Quel corso non fu mai più ripetuto: fu proprio quindi un colpo di fortuna essersi trovati a Harvard in quel tempo.

Il pantheon dei sociologi comprendeva molti altri studiosi e scienziati come, ad esempio, Edwin B. Wilson, che insegnava statistica, sebbene egli fosse in realtà, oltre che uno statistico, un matematico e un fisico, che all'età di ventidue anni decifrò le lezioni del grande fisico Willard Gibbs sull'analisi dei vettori. C'erano poi anche Arthur Schlesinger senior, l'antropologo Earnest Hooton e Alfred Tozzer, l'esigente e colto economista Schumpeter, il cui corso seguivamo con piacere, e inoltre seguivamo anche altri corsi fuori della facoltà, come i corsi di studi shakespeariani di George Lyman Kittredge, quelli di filosofia di A. N. Whitehead, settantacinquenne ormai prossimo alla pensione, ma ancora disponibile per gli studenti nel suo ufficio di Emerson Hall. Ma forse il più importante per me fu, più di Sorokin e Parsons, George Sarton, allora noto come il fondatore della moderna storia della scienza, editore e fondatore di «Isis», la rivista internazionale consacrata alla storia della scienza, che comprendeva tra l'altro Durkheim come uno dei suoi patroni. Come risultato di un primo articolo

che avevo scritto sull'analisi sociologica della tecnologia e di un altro sul tema, allora esoterico, della sociologia della conoscenza, Sarton mi concesse di lavorare nel suo famoso *workshop-cum-study*, Widener 189, dove passai molto tempo per circa tre anni.

Ma basta con questa digressione. La questione è che l'accidente storico della scelta di Lowell, relativa alla costituzione del Dipartimento di Sociologia di Harvard, mi portò a contatto con un raggio di studi e di insegnamenti, che non avrei mai potuto immaginare fosse disponibile a Harvard quando decisi di iscrivermi in quella facoltà.

ADL: La tua esperienza a Harvard sembra molto ricca e certamente complessa. Nel testo del tuo articolo sulle aspettative sociali di durata, tu ricordi il tuo lavoro con Sorokin usando il termine curioso di *dogsboddy*, che in italiano potremmo tradurre forse con «portaborse», anche se non so se questo termine possa rendere l'idea di quel rapporto. Come ricordi quell'esperienza? Se non avessi lavorato con Sorokin, avresti ugualmente «scoperto» il tempo come una proprietà fondamentale della struttura sociale? Sembrerebbe che ci fosse un notevole rapporto di dare-avere tra il maestro e l'allievo.

RKM: Divenni ricercatore ed insegnante-assistente di Sorokin all'inizio del mio secondo anno. Anche ciò non fu senza conseguenze. Mi ritrovai a scrivere molta parte di quanto appare in *Social and Cultural Dynamics* sulla scienza e sulla tecnologia. Allora da professore anziano e specialmente da professore con origini europee, Sorokin dominava i suoi studenti come una specie di *Herr Geheimrat*. Questo non era del tutto negativo: contribuì a stabilire un tipo di relazione tra me e Sorokin che più tardi ebbe come risultato il nostro articolo sul tempo sociale. Ricordo che questo rapporto mi portò a scrivere quel primo articolo *Recent French Sociology*. Sorokin aveva acconsentito a preparare un articolo su questo argomento per il primo meeting — o il secondo, ora non ricordo bene — di quella che allora si chiamava la *Eastern Sociological Conference* (ora *Society*). Ma qualcosa accadde per cui egli mi chiamò nel suo ufficio un giorno per dirmi che non avrebbe potuto mantenere quell'impegno, suggerendo che io stesso scrivessi quell'articolo in sua vece. Accettai e mollai praticamente tutto il resto per due mesi circa, passando ogni giorno tutto il mio tempo nella biblioteca Widener. Lessi innumerevoli libri ed articoli. Dovetti fare un grande lavoro di sintesi per fornire un qua-

dro dello stato e dei contenuti sostanziali della sociologia francese nello spazio di una dozzina di pagine. La vicinanza della scadenza del termine di consegna contò molto in questo lavoro (non vi è dubbio che parte del mio costante e ora coerente interesse per quello che sarebbe diventato il concetto di aspettative sociali di durata, derivò dalla mia esperienza personale con le scadenze, in quanto caso istruttivo su tale fenomeno nel lavoro).

Il pezzo sul tempo sociale, qualche anno dopo che ero diventato insegnante, continuò quel tipo di collaborazione con Sorokin. Egli mi parlò del suo interesse per il tempo sociale e mi chiese di stendere una prima bozza di articolo sul tema. Ascoltai le sue idee sull'argomento e poi procedetti alla stesura. Sorokin fu evidentemente soddisfatto del mio lavoro, dal momento che, come era avvenuto per i capitoli su scienza e tecnologia, non cambiò molto del testo da me scritto. Se tu mi chiedi cosa penso di questa vicenda, direi che quell'articolo sul tempo sociale non avrebbe potuto essere scritto allora da nessun altro sociologo americano. Non era stato espresso alcun autentico interesse verso quell'argomento da nessuno dei sociologi americani, sebbene esso avrebbe potuto emergere dal pensiero post-Durkheim (come Fleck lo avrebbe chiamato). Dubito che qualche studio sul tempo sociale fosse del resto stato condotto in quel tempo in altre comunità sociologiche, sicuramente no, almeno credo, in Germania.

ADL: Il tempo come «regolarità» e in questo senso come fondamento dell'ordine sociale e morale, avente caratteristiche strutturali, è un tema strettamente durkheimiano.

RKM: Non so se stiamo usando il termine «ordine sociale» esattamente nello stesso modo. In base alle prospettive della sociologia della conoscenza, credo che l'interesse di Durkheim per le categorie di tempo e spazio sociali fosse rafforzato, se non addirittura originato, dalla posizione ancora esile e vulnerabile occupata in quel tempo dalla sociologia come disciplina. Sai naturalmente che Durkheim lottò per stabilire la legittimità di essa. La stessa cosa stava succedendo altrove: con Simmel e Max Weber in Germania, e così pure negli Stati Uniti. Nel mio articolo sulla sociologia francese trattavo di quella sorta di guerra che aveva avuto luogo all'inizio tra psicologi e sociologi in Francia, con questi ultimi ancora impegnati ad ottenere un pieno riconoscimento.

Ma come si stabilisce la legittimità intellettuale di una disciplina? Appunto dimostrando che essa ha sviluppato un modo di

pensare e delle analisi che mettono in luce aspetti del mondo reale, naturale e sociale, che sono stati trascurati sistematicamente da altre discipline, o quanto meno che sono stati inadeguatamente ridotti in altri livelli di analisi. Nell'intraprendere il coraggioso sforzo di interpretare le categorie fondamentali del tempo e dello spazio in termini sociologici, Durkheim era probabilmente impegnato nel tentativo di rafforzare la posizione cognitiva e intellettuale della nuova disciplina. Non dico che il suo interesse abbia avuto solo questo motivo, ma certo anche questa preoccupazione doveva essere alla base di esso.

ADL: La tradizione intellettuale europea sembra aver contato molto nell'influenzare la tua concettualizzazione del tempo sociale: penso ora a Lazarsfeld e al suo studio su Marienthal.

RKM: Certamente, ma la cosa è più complessa: la vita trova il modo di essere sempre più complicata di quanto ci piacerebbe di credere. Dobbiamo semplificare le cose allo scopo di capire, ma qualche volta consideriamo quelle semplificazioni come l'equivalente di ciò che veramente accade. Confondiamo le nostre percezioni con la realtà *tout court*. Diventiamo totalmente soggettivisti.

Nel caso di Lazarsfeld, la storia della nostra relazione è quanto mai imprevedibile. Tanto per cominciare, Paul non conosceva quasi niente di sociologia nel periodo della sua formazione a Vienna. Aveva un PHD in matematica applicata. Aveva studiato con lo psicologo Karl Buhler, lavorando con lui e con Charlotte Buhler nel loro Istituto di Psicologia. Ma non era stato educato come sociologo, sebbene avesse pienamente assimilato i valori e i precetti del socialismo. Egli fu sempre un giovane leader, sia nel suo lavoro di ricerca che nelle sue attività politiche di quel tempo. Accadde così che, in collaborazione con Marie Jahoda e Hans Zeisel, più giovane di lui, egli intraprendesse lo studio di Marienthal, un villaggio di disoccupati durante la Grande Crisi. Insieme con i suoi collaboratori, Lazarsfeld, come si può comprendere, era interessato soprattutto agli aspetti psicologici della disoccupazione nella società capitalista, dal momento che la dottrina socialista sosteneva che la disoccupazione non poteva aver luogo in una società veramente socialista. Queste implicazioni erano molto importanti: Lazarsfeld infatti riteneva che le ricerche empiriche dovessero essere pertinenti alla società in cui venivano svolte e quindi il caso di Marienthal era per lui particolarmente rilevante.

Ma fu solo quando Paul ed io diventammo colleghi a Co-

lumbia nel 1914, che lessi Marienthal per la prima volta. Fui profondamente impressionato da quel lavoro. Non da ultimo perché mi sembrava molto più sociologico nei suoi orientamenti di quanto non fosse psicologico, secondo le intenzioni dei suoi autori. Non voglio citare qui quel passo di *Le Bourgeois Gentilhomme* sulla prosa e i versi, ma credo che Paul abbia parlato, o piuttosto scritto, una prosa sociologica senza essersene reso conto. Dopo tutto quello era uno studio, come lo indica il sottotitolo, su un «villaggio disoccupato», non su un semplice aggregato di disoccupati. Ma dal momento che egli e i suoi collaboratori Jahoda e Zeisel non avevano mai nemmeno sentito parlare di Durkheim, per non dire di Halbwachs, Mauss o Hubert, la decisione presa allora, negli anni trenta, di dedicare un capitolo della monografia a «Die Zeit» non fu affatto influenzata dalla quasi-tradizione durkheimiana del tempo sociale. Il capitolo derivava direttamente dalle osservazioni, una intuizione, se vuoi, induttiva.

So che, secondo la più recente dottrina, (e non voglio citare Popper a questo riguardo), niente può essere veramente appreso in modo serio attraverso il puro ragionamento induttivo. Non voglio soffermarmi su questo. Voglio solo dire che il capitolo di Marienthal sul tempo non derivò da una concezione strutturale del tempo sociale, ma da osservazioni empiricamente raccolte su tipi differenziati e mutevoli dell'uso e dell'orientamento del tempo. Quando sono arrivato a riflettere seriamente e sistematicamente sul concetto di aspettative sociali di durata, trovai, come ho indicato del resto nel mio articolo, se non la nozione stessa, almeno il contesto concettuale in Marienthal.

ADL: È interessante notare come le relazioni personali nella comunità scientifica possano influenzare lo sviluppo teorico della disciplina. Nel tuo articolo citi il tuo studio sulla propaganda. Nonostante la tua «difesa dell'induzione», il tuo interesse e coinvolgimento negli studi empirici resta marginale rispetto alla tua più vasta produzione teorica. Qual è la vera storia del tuo coinvolgimento nella ricerca sulla propaganda?

RKM: Esso si spiega con la mia associazione con Paul Lazarsfeld a Columbia. Se ti interessa sapere come accadde, preparati ad ascoltare una lunga storia: la storia di come arrivammo a Columbia e di come iniziò la nostra collaborazione. Questa storia comincia con la profonda divisione verificatasi nel Dipartimento di Sociologia, verso la fine degli anni trenta, tra il Professor Robert Lynd, co-autore del famoso *Middletown*, e il Professore Robert

MacIver, il teorico politico e sociologo. Le cose evidentemente si misero così male che Nicholas Murray Butler, Presidente dell'Università e figura di primo piano nel mondo accademico americano, dovette intervenire. Durante i suoi quarant'anni di presidenza, egli si impegnò molto per fare della Columbia University uno dei maggiori centri di ricerca. Di fronte al conflitto presente nel Dipartimento, conflitto che minacciava di paralizzare il lavoro di tutti, egli, alla maniera di Salomone, decretò che ognuna delle fazioni in campo creasse un nuovo incarico. Lazarsfeld, che era allora già arrivato negli Stati Uniti e lavorava con la Fondazione Rockefeller, aveva impressionato favorevolmente Lynd con le sue ulteriori ricerche sugli effetti psicologici della disoccupazione. Così Lynd scelse Lazarsfeld. Io avevo lasciato Harvard ed ero diventato professore e direttore nella Tulane University, nella deliziosa ma provinciale New Orleans. MacIver conosceva il mio lavoro sulla sociologia della conoscenza ed anche alcuni dei miei articoli teorici sull'anomia e sugli effetti non previsti, e scelse me.

Prima di arrivare alla Columbia nell'autunno del 1914, Paul ed io non ci eravamo mai incontrati e nessuno di noi due sapeva nulla delle circostanze che avevano condotto al nostro arrivo a Columbia nello stesso periodo. Subito dopo, Paul, che era il più anziano dei due, invitò a cena me e mia moglie. La serata era appena cominciata quando egli ricevette una chiamata di emergenza dall'agenzia governativa allora nota, credo come Office of Facts and Figures. Gli chiedevano di andare agli studios del Columbia Broadcasting System per provare l'efficacia di certi programmi radio sponsorizzati dal governo ed egli mi invitò a seguirlo. Ovviamente accettai. Là, per la prima volta, ebbi modo di osservare le procedure adottate da Paul e dal suo collaboratore Frank Stanton, il direttore delle ricerche della CBS e suo presidente per un quarto di secolo. Un gruppo di circa venti individui era stato raccolto in uno studio della radio per ascoltare il programma registrato che doveva essere verificato dalla ricerca (allora i programmi non venivano registrati su nastro, ma su un disco). Ogni ascoltatore sedeva su una sedia che aveva due pulsanti, uno su ogni lato, uno rosso e uno verde. Questo faceva parte della tecnologia primitiva di *program-testing* inventata dai due e perciò nota come *Lazarsfeld-Stanton Program Analyzer*. Il gruppo veniva istruito in modo che ciascuno, ogni qualvolta ascoltava qualcosa che, per una qualsiasi ragione, gli piaceva, premesse il pulsante verde, mentre in caso contrario doveva premere il pulsante rosso. Se erano indifferenti non dovevano premere nessuno dei due pul-

santi. Questi pulsanti attivavano un tandem di penne stilografiche — una forma primitiva di poligrafia — che registravano il flusso delle risposte individuali e di gruppo durante il programma, collegando le risposte alle rispettive parti della trasmissione stessa. Così si registravano le punte massime e minime del gradimento e le zone di indifferenza. Quando il programma era terminato, gli ascoltatori venivano intervistati su motivi che avevano prodotto quelle risposte. Era possibile riattivare la loro memoria, ritrasmettendo le parti del programma alle quali avevano risposto *in cursu*. Così l'intervista consentiva di raccogliere dati qualitativi che potevano essere più tardi analizzati per interpretare i dati quantitativi dei diagrammi.

Tutto ciò accadeva mentre Paul ed io sedevamo da una parte, osservando l'intero processo. Quando il test fu completato, egli mi chiese che cosa ne pensassi. Io ero affascinato, ma proseguì dicendo che mi sembrava che l'intervistatore non avesse esplorato sufficientemente l'intero raggio dei dati interpretativi. Paul non esitò un momento. In un modo che poi avrei scoperto essere tipico della sua personalità — egli fu sempre un uomo d'azione oltre che un pensatore, era uno che creava avvenimenti — Paul osservò: «Questo è interessante. Credo che tu abbia qualcosa da dire. Sta per arrivare un altro gruppo di ascoltatori per sostenere il test. Vuoi provare a dirigerlo tu?». Non potevo che accettare la proposta e così feci.

Ecco come tutto ebbe inizio. Dopo la sessione del test — era almeno mezzanotte — entrambi riconoscemmo che quell'incontro era stato un inaspettato scambio intellettuale. Entrambi, ciascuno a suo modo, eravamo profondamente interessati all'interrelazione dei dati quantitativi e qualitativi. Avevamo sperimentato una sorta di empatia reciproca, malgrado vi fossero differenze nei nostri principali interessi e nel modo di lavorare. Così celebriamo quell'incontro andando alla Russian Tea Room, che non era lontana dagli studios della radio e bevemmo champagne. Quello fu l'inizio di una lunga collaborazione. Paul, di nuovo in modo per lui tipico, disse che si doveva scrivere il rapporto basato sull'analisi dei grafici e dei risultati delle interviste e mi chiese se volevo parteciparvi. Quella, come ricordo, era una notte di sabato ed il rapporto doveva essere pronto per la metà della settimana successiva. Fu quella la mia prima esperienza di redazione di un rapporto di ricerca con una scadenza così pressante, anche se non fu l'ultima. Ero così venuto a cena per rimanere poi per circa trent'anni, prima all'Office of Radio Research e quindi nel suo

successore allargato, il Bureau of Applied Social Research della Columbia. Ci sarebbe molto da dire su questo, ma non ora.

ADL: Da quegli anni di guerra fino agli anni sessanta sembra ci sia un vuoto rispetto all'elaborazione del tema del tempo sociale, ma negli anni sessanta c'è un nuovo rifiorire dell'interesse per questo aspetto. Quali sono, secondo te, le ragioni di questa ripresa?

RKM: Ho poco da aggiungere alla lista bibliografica che ho pubblicato nel mio recente articolo sulle aspettative sociali di durata. Il punto essenziale è ad ogni modo che nessuna continuità di lavoro vi è stata sul tema del tempo sociale, nonostante una serie di monografie e articoli che si riferiscono in modo diverso ad alcuni aspetti di tale problema. Non si è cristallizzato un campo specifico di ricerca intorno ad esso né negli anni sessanta, né negli anni settanta. La monografia di Durkheim e Mauss del 1901 fu tradotta in inglese col titolo *Primitive Classification* dall'antropologo Rodney Needham nel 1963, ma non dette luogo a un fiorire degli studi sul tempo sociale. Non ho controllato di recente, ma dubito che tale opera fosse menzionata in qualche lavoro sul tempo sociale degli anni sessanta. Moore pubblicò il suo *Man, Time and Society* in quello stesso anno, ma la sua impostazione era tale che egli non nominò nemmeno il lavoro di Durkheim (anche se ha citato l'articolo di Sorokin e Merton). Lewis e Rose Coser pubblicarono un articolo sul tempo nel 1963, nel libro curato da Alvin Gouldner. Dal momento che essi erano entrambi miei studenti, essi erano naturalmente del tutto a loro agio nel trattare del tempo sociale. Tuttavia non si è costituito alcun campo specifico di ricerca su quel tema. La monografia di Gurvitch, *The Spectrum of Social Time*, originariamente apparsa nel 1958, ricomparve nel 1964, ma, di nuovo, non suscitò grande entusiasmo. Tutto ciò non è risultato in una continuità di lavoro fino al più immediato presente, in cui sono comparse le monografie di Eviatar Zerubavel: *Patterns of Time in Hospital Life* e *Hidden Rhythms: Schedules and Calendars in Social Life*, e alcuni lavori di Barry Schwartz. È troppo presto per parlare oggi di un campo completamente affermato. Ho fiducia che lo sarà e questo condurrà a un ulteriore sviluppo del concetto di aspettative sociali di durata.

ADL: In un'epoca in cui, in diverse discipline, la ricerca sui fondamenti del «contratto» sembra essere una preoccupazione di molti studiosi, come pensi che si inseriscano nel dibattito le aspet-

tative sociali di durata? Durkheim in *Le forme elementari della vita religiosa* parla di un *conformisme logique* che deve accompagnare il *conformisme moral* perché una società possa vivere, ovvero della necessità sociale di una base comune di comprensione delle categorie fondamentali, quali il tempo, lo spazio, ecc.

RKM: L'ordine normativo o morale è uno dei costituenti dell'ordine sociale. Senza ordine morale, nessun ordine sociale. Nella struttura sociale, insieme con il conflitto — e ho sostenuto a lungo che parte del conflitto deriva dalla struttura sociale stessa, in quanto risultato della differenziazione sociale e della stratificazione — è presente sempre almeno un certo grado di consenso su determinate norme tacite o esplicite, dietro le quali vi sono sistemi di premio-punizione. Quelle convinzioni e quei valori morali comuni, variamente tradotti in norme e serie di norme, costituiscono parte integrale dell'ordine sociale. Qualcuna di quelle norme, non tutte, sono formulate in codici legali, in prescrizioni e proscrizioni legali; il resto di quelle norme è distribuito variamente nella struttura sociale e variamente sostenuto da sanzioni. Con questa immagine di ordine sociale in mente, posso cominciare a rispondere alla tua domanda.

Per me le aspettative sociali di durata sono una parte temporale determinata dell'ordine sociale e fanno anche largamente parte dell'ordine morale. Tacitamente o esplicitamente, esse sono durate previste normativamente delle relazioni, come delle posizioni e delle organizzazioni sociali. Le aspettative sociali di durata sono infatti sostenute da sanzioni, come nel caso in cui ad esempio, uno non rispetta una scadenza in un contratto formale o fondato sull'intesa comune. Le aspettative sociali di durata articolano le relazioni nel tempo sociale, come molte altre aspettative normative o sociali articolano relazioni nello spazio sociale.

Vi è corrispondenza tra la raffigurazione concettuale dell'ordine sociale e la raffigurazione concettuale degli effetti non voluti e non previsti dell'azione sociale intenzionale. Ho concentrato la mia attenzione teorica, per quasi cinquant'anni, su questo tipo di effetti, in gran parte perché credo che essi influenzino in modo fondamentale la dinamica della struttura sociale e i processi di trasformazione. Insieme con gli effetti voluti e realizzati o con le azioni intenzionali, vi sono inevitabilmente, per ragioni che ho provato a spiegare nel mio primo articolo su *Unanticipated Consequences* [1936], conseguenze non volute e spesso non previste, che influiscono concretamente nel cambiamento storico. La vita

sociale sarebbe molto più semplice — anche se non sempre migliore — se non fosse per il continuo riprodursi di effetti non voluti. (Questa tesi, a lungo dibattuta, è stata formalmente riconosciuta in *public policy* solo abbastanza recentemente, per esempio nell'uso rapidamente crescente di *technological assessment*).

Nel cercare di capire i fenomeni delle aspettative sociali di durata — sia di quelle esplicite e programmate, sia di quelle implicite e non programmate — siamo ancora una volta impegnati, almeno in parte, nella ricerca di conseguenze di tipo particolare, in questo caso degli effetti delle aspettative sociali di durata sugli individui, i gruppi e la struttura sociale nel suo insieme. Questa ricerca è in effetti una ricerca sull'ordine sociale e sull'ordine morale che lo costituisce. Essa è molto diversa ad esempio dalla ricerca sull'ideologia ma per adesso non mi spingo più in là.

ADL: Vorrei concludere con una osservazione: abbiamo tracciato insieme la storia di un concetto sociologico secondo il ritmo temporale di un percorso autobiografico e di quella che potrebbe essere la «leggenda» della vita della comunità scientifica sociologica americana. È stata una scelta consapevole. Ora mi domando se lungo il tuo lavoro tu ti sei accorto di questo parallelismo o intreccio di livelli diversi.

RKM: Fin quasi dall'inizio del mio lavoro nella sociologia della scienza fui colpito dal carattere fortemente auto-riflessivo di essa: il suo comportamento come disciplina e il comportamento dei sociologi della scienza sono destinati a esemplificare le ipotesi che emergono dalla disciplina. Se la sociologia della scienza non è auto-riflessiva, allora o le sue idee di base non sono solide o essa non è neanche per approssimazione una disciplina scientifica. Fin dai giorni remoti degli inizi del mio lavoro, sono stato interessato ad altri aspetti della sociologia che hanno questo carattere fortemente riflessivo. Vorrei terminare queste osservazioni — siamo stati chiusi qui nel mio studio per un certo tempo — con un'affermazione poco chiara: si ha ragione di supporre che aspettative sociali di durata di un certo tipo mostrino un carattere riflessivo. Ma non è ora né qui che spiegherò cosa voglio dire; sto lavorando proprio su questo.